

Editoriale

Les architectes travaillent pour une autre planète?*

di Giuseppe Strappa

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: giuseppe.strappa@uniroma1.it

*Les architectes travaillent pour une autre planète?**

One reaches Santiago de Compostela's City of Culture along a road as wide as a motorway, travelling along a large bend that circles the hill of Mount Gaiàs until the new buildings designed by Peter Eisenman appear in the distance from behind an enormous car park.

The design project's world-famous digital grids, lurking in the memory, overlap the reality that appears before me, as if they were actually being projected onto my retina connecting things, just for an instant, to well-known images.

However, the closer one gets, the more these buildings make an unexpected impression, as if we are in the presence of an anti-city that truly looks like the negative of the nearby historic town. Not, however, due to the geometric 'overlapping' envisaged by the architect, where the pattern of Santiago's old streets were meant to overlap those of the site and a Cartesian ordering grid. Instead, it is for a very different reason: while everything is cordial and reassuring in the old city centre, among solidly serene stone facades and sun-drenched squares, everything on this hill seems temporary, as if on the edge of a catastrophe, or after an eruption or an earthquake that has deformed the buildings and twisted the terrain. All this to a majestic and exaggerated degree that has, for that matter, nothing of the precision of the original design and seems to feed off the silent and remote splendour of ancient ruins.

And 'ruins' is what comes to mind when you behold the abandoned construction site of the Music Centre.

This architect from New York has left us with an extravagant, powerful sight.

Joseph Gandy's axonometric cross-sections of Soane's Bank of England, which seem to allude to a building in the process of disintegrating, come to mind as well as the dilated spaces of Chandigarh's Palace of Assembly, where human beings shrink and are lost in the shadows of the large sun-bathed volumes.

It takes a great deal of effort to drag oneself back to rationality, to free oneself from the eternal spell of lurking Romanticism: we are not in the capitals of the Punjab; there is no national pride waiting to be expressed through the rhetoric of architecture. Below us, three kilometres away (despite the architect's attempts to hide it), there is a small town of a few thousand inhabitants where the remains of the apostle Santiago (Sant Iago, St James) are kept: one of the centres of Christianity and the destination of fervent spiritual journeys that also keep a profitable religious tourist industry alive.

We have to resist the decadent fascination

Si arriva alla Città della Cultura di Santiago de Compostela attraverso una via dalla sezione grande quanto quella di un'autostrada, percorrendo un'ampia curva intorno alla collina di Monte Gaiàs finché appaiono in lontananza, dietro un gigantesco parcheggio, le nuove opere disegnate da Peter Eisenman.

Le notissime griglie digitali del progetto, in attesa nella memoria, si sovrappongono inevitabilmente alle forme reali, come se comparissero veramente sulla retina, e riportano le cose, per un attimo, a figure note.

Ma quando ci si avvicina, le costruzioni mostrano un aspetto inatteso, un'anticità che si presenta, davvero, come il negativo della vicina città storica. Non, tuttavia, per l'overlapping geometrico previsto dall'architetto, dove il pattern delle vecchie strade di Santiago si sarebbe dovuto sovrapporre a quello del luogo e ad un reticolo cartesiano ordinatore. Per un motivo molto diverso: dove nel vecchio centro tutto è cordiale e rassicurante, tra quinte di pietra solidamente serene e piazze solari, su questa collina tutto sembra provvisorio, come sull'orlo di una catastrofe, o dopo un'eruzione, o un sisma che ha deformato le costruzioni e distorto il suolo. In una forma maestosa e senza misura, peraltro, che non ha nulla dell'esattezza del progetto iniziale e sembra attingere ad uno splendore silenzioso e remoto, di rovine antiche.

E in rovina sembra pure il cantiere abbandonato del Palazzo della Musica.

L'architetto newyorkese ci ha regalato uno spettacolo sontuoso e terribile.

Vengono alla mente gli spaccati assonometrici eseguiti da Joseph Gandy per la Bank of England di Soane che sembrano alludere a una costruzione in disfacimento.

E vengono alla mente gli spazi dilatati del parlamento di Chandigar, dove l'essere umano si fa minuscolo e si perde tra le ombre dei grandi volumi sotto la luce.

Ma bisogna fare il grande sforzo di tornare alla ragione, di staccarsi dall'eterna malia del romanticismo in agguato: non siamo nelle capitali del Punjab; non c'è, qui, alcun orgoglio nazionale da esprimere con la retorica dell'architettura. Sotto di noi, a tre chilometri di distanza, sebbene l'architetto l'abbia nascosto alla vista, c'è un piccolo nucleo di poche migliaia di abitanti dove si custodiscono i resti dell'apostolo Santiago, Sant Iago, San Giacomo: uno dei centri della cristianità, meta di ferventi viaggi spirituali che alimentano, anche, un lucroso turismo religioso.

Bisogna resistere al fascino decadente delle rovine (e all'aura che certamente il nome dell'autore conferisce loro) per andare alla sostanza delle cose. Le quali hanno anche un loro valore indipendente dai processi che li generano.

Se si ascoltano gli architetti del luogo e si fanno due rapidi conti, si scopre la vera dimensione del dramma collettivo di una città che ha creduto nel potere salvifico dell'architettura e si ritrova, ora, di fronte a problemi più grandi di lei. Più grandi finanziariamente, con il costo delle opere quadruplicato negli anni e del tutto sproporzionato rispetto ad una popolazione che non arriva, nell'intera Galizia, a tre milioni; più grandi fisicamente, con un centro culturale più esteso dello stesso centro storico; più grandi dal punto di vista gestionale, con la nuova struttura che divora tutte le risorse disponibili togliendole alle istituzioni culturali cittadine, compreso il Centro di Arte Contemporanea costruito da Alvaro Siza, pienamente inserito, fino ad ora, nella vita della città.



Fig. 1 - Santiago de Compostela, ortofoto.
Sources: Google maps.



Fig. 2 - Sovrapposizione del progetto di Eisenman al tessuto urbano del centro storico di Santiago de Compostela.

Sources: <https://sancheztaffurarquitecto.wordpress.com/2010/12/24/entrevista-peter-eisenmann-1932-ciudad-de-la-cultura-de-sc-arquitecto-estadounidense/>.

Progettato in un periodo di crescita economica e nel clima di competizione tra municipalità che ha portato al rinnovamento di molte città spagnole, la Città della Cultura è il prodotto ritardatario di un "effetto Bilbao" sviluppatosi in un contesto storico e culturale del tutto diverso.

E anche quando era ormai evidente che questo intervento faraonico (il cantiere più grande della Spagna) con il deterioramento delle condizioni economiche e una disoccupazione al 20%, sarebbe stato anacronistico, l'ex ministro franchista Manuel Farga, presidente della Regione galiziana, poi spalleggiato dal suo successore, Alberto Núñez Feijóo dello stesso Partito Popolare, lo ha strenuamente voluto per lasciare il proprio segno prima di lasciare la politica. Aveva convinto, Farga, i propri concittadini dell'idea che un complesso culturale di scala planetaria, come il Museo di Arte Moderna di New York, come l'Opera House di Sidney, potesse planare sulle colline della Galizia a portare progresso e modernità. Ora ci si rende conto della dimensione del problema e i lavori sono quasi fermi, ma è troppo tardi per tornare indietro e le strutture già costruite, deserte di visitatori, vanno comunque alimentate con iniziative costosissime.

Così, sulla collina di Monte Gaiàs, il mondo apparentemente nuovo di intersezioni, attraversamenti, sovrapposizioni, deformazioni del progetto generato da una logica digitale dove la geometria sembra controllare tutto, si scontra con la realtà e mostra per intero le proprie radici ancora Beaux-Arts sviluppate, tuttavia, all'estremo, fino all'astrazione che libera dal contingente. E vacilla la cortina mediatica stesa a protezione di quest'opera celebre per il procedimento d'invenzione che impiega. Sarà poi vero che i percorsi sono traducibili in layer immateriali e che i layer sono sovrapponibili tra loro e che questa sovrapposizione genera il progetto e che questo si fa, infine,

of ruins (and the aura that the name of their creator undoubtedly confers on them) to get to the substance of things, which have their own value irrespective of the processes that generated them.

If you listen to the local architects and do some quick sums, you soon discover the true extent of the collective drama affecting a city that believed in the redeeming power of architecture and now finds itself with a problem that it is entirely beyond its control: too big for it financially, with the cost of construction having quadrupled over the years and entirely out of proportion compared to a population that hardly reaches three million in the whole of Galicia; too big physically, with a cultural centre that is larger than the entire historic city centre; and too big from an administrative point of view, with a new complex that devours all the resources available, diverting them from local cultural institutions, including the Centre of Contemporary Art built by Alvaro Siza, which up to now has been an integral part of city life.

Designed at a time of economic growth when competition between city councils led to the regeneration of many Spanish cities, the City of Culture is the tardy product of a 'Bilbao effect' that has developed in an entirely different historical and cultural context.

Even when, with the deterioration of economic conditions and unemployment running at 20%, it had become obvious that this leviathan (the



Fig. 3 - Cidade da Cultura. Santiago de Compostela.

Sources: <http://www.archdaily.com/785334/interview-with-peter-eisenman-i-am-not-convinced-that-i-have-a-style>

largest construction site in Spain) was doomed to prove anachronistic, the former pro-Franco minister Manuel Farga, President of the region of Galicia – later flanked by his successor, Alberto Núñez Feijóo from the same People’s Party of Galicia – insisted on its completion so as to leave his mark before leaving politics. Farga convinced his fellow citizens that a cultural complex on a planetary scale – like New York’s Museum of Modern Art or the Sydney Opera House – could glide along the hills of Galicia, bringing progress and modernity. Today, the extent of the problem is clear and construction work has practically ground to a halt, but it is too late to turn back and the deserted buildings that have already been completed need to be kept running all the same with costly initiatives.

Hence on Mount Gaiàs, the apparently new world of intersections, crossings, overlapping and distortion of a design generated by a digital process where geometry seems to control everything, clashes with reality and reveals its Beaux-Arts roots that have, however, developed to the extreme, to the point where abstraction frees us from contingency.

The media wall that was put up to protect this project – famous for the inventive process it used – has begun to teeter. Could it be true that the streets can be translated into immaterial layers and that those layers can be overlapped and that this overlapping created the design which then became the constructed complex? Using a

costruzione? Secondo un metodo indimostrabile. Che, anzi, non ha bisogno di dimostrazioni e verifiche.

Non esiste una verità del percorso?

Non sarà che il re è nudo e che, semplicemente, il percorso è un percorso, serve a spostarsi, andare a prendere il giornale o, anche, a permettere alle case di aggregarsi tra loro, a formare tessuti e città?

O, per dirla tutta, che la forma è quello che percepiamo di una struttura: l’esito di un processo, non l’origine?

Come sarebbe semplice il mestiere di architetto, d’altra parte, se la realtà costruita fosse veramente una trascrizione, se il progetto si potesse fermare alla soglia del verosimile senza sporcarsi con calce e cemento, pietre e mattoni! L’esattezza troppo rassicurante delle sofisticate geometrie del progettista ha in realtà generato, è evidente, spazi incontrollabili e incontrollati, a volte di grande suggestione come alcuni porticati, altre di desolante banalità, come l’onda che sale dalla piazza centrale.

Se si entra nella biblioteca, silenziosa e semivuota, si rimane colpiti dagli spazi piranesiani che si dilatano, avvolti da una luce rarefatta, verso l’altissima copertura. Ma la mia gentile accompagnatrice mi avverte che, al di sopra, ci sono ancora altri diciotto metri di inutile vuoto prima di arrivare alla vera conclusione dell’involucro. E mi mostra anche i restauri che si stanno già conducendo sulle opere ancora non terminate (la geometria ha trovato una faticosa strada per farsi realtà, ma a quale prezzo).

L’architetto è stato qui un abilissimo protagonista: esorcista e demiurgo, mediatore e avvocato di se stesso, capace di ammalciare le commissioni di controllo sostenendo i diritti dell’arte e della sua missione di maestro.

Ma se chiedete del Centro de Cultura a un galiziano, gente cordiale che prende



Fig. 4 - Cidade da Cultura, Santiago de Compostela.
Sources: <http://www.archdaily.com/785334/interview-with-peter-eisenman-i-am-not-convinced-that-i-have-a-style>

le cose senza troppi drammi, lo vedrete rabbuiarsi, come se si trattasse di un malessere di cui non si parla volentieri. Vi racconterò delle infinite polemiche che per anni hanno occupato e occupano le pagine dei loro giornali, con accuse feroci di incompetenza e articoli di sostegno che, al contrario, collocano l'autore dell'opera tra i geni di tutti i tempi, insieme a Michelangelo e Bernini, insieme a Wright. E vi parlerà della rabbia degli abitanti.

Certo, nonostante le pessimistiche previsioni, la nuova Città della Cultura potrebbe forse ancora trovare una sua strada, lo speriamo tutti, per sopravvivere. Ma rimane l'interrogativo sul senso dell'intera operazione, esemplare, sotto molti punti di vista, del ruolo dell'architetto nel ciclo produttivo contemporaneo. Ruolo che sembra appartenere ad un mondo ottocentesco, alla separazione dei saperi e delle tecniche, dove l'arte si isola dalla vita reale e l'architetto sembra ancora, come avvertiva Le Corbusier, "lavorare per un altro pianeta".

method that cannot be demonstrated, or rather, that doesn't need demonstrating or verifying? Is there not a true of the route?

Is it not the case that the king is naked and that a route is merely a route that allows us to move around, go buy a newspaper or, even, that allows houses to melt together to form urban fabric and cities?

Or, in actual fact, that form is what we perceive of a building: the result of a process and not its origin?

How easy the profession of architect would be, after all, if constructed reality were really a transcription, if a design could pause at the threshold of reality without soiling itself with lime and cement, stones and bricks!

It is now clear that the too-reassuring precision of the designer's sophisticated geometric shapes has actually generated uncontrollable and uncontrolled spaces that are, at times, striking – such as some of its porticoes – and at others of a distressing triviality, like the wave that rises up from the central square.

If you walk into the silent, half-empty library, you are struck by the Piranesian spaces that radiate towards the high roof, wrapped in a subtle light. However, my courteous guide warns me that, above it, there are another 18 metres of useless void before reaching the actual top of the building and she then pointed out the restoration work they are already doing even on unfinished sections (geometry has become reality, but at what cost).

Here the architect has been astute in playing a leading role: exorcist and demiurge, mediator and advocate, able to charm supervisory committees by claiming the rights of art and his mission as a master.

And yet if you ask Galicians, cordial people who tend to play things down, about the City of Culture, you will see them turn sombre, as if discussing an illness they would prefer not to mention in public. They will tell you about the never-ending series of controversies that have occupied column inches in their newspapers (and continue to do so) with fierce accusations of incompetence and supportive articles that, on the contrary, declare this architect to be one of the geniuses of all time, alongside Michelangelo and Bernini, together with Wright. And they will tell you about the anger felt by local people.

Of course, despite pessimistic forecasts, the new City of Culture could still find its own way, we all hope so, so as to survive. Nevertheless, the meaning of the entire operation remains an example – from several points of view – of the role architects play in today's production cycle; a role that seems to belong to a nineteenth-century world, to the separation of skills and techniques, where art is isolated from real life and architects still seem, as Le Corbusier perceived, to 'work for another planet'.

**Le Corbusier, Vers une Architecture.*

*Le Corbusier, *Vers une Architecture*.